Battesimo che disseta

La "confessione" della terza domenica di Quaresima

di Claudio Campesato

apitava spesso, quand'ero piccolo, che nonna ci invitasse a pregare il rosario o, come dicono i veneti, il "tersèto" (la terza parte delle 150 Ave Maria). Chiudeva la preghiera la recita delle litanie lauretane, rigorosamente a memoria. Si pregava in quel latino popolare, ricco di simpatici "neologismi" e che si mangiava quasi tutte le consonanti finali. Della lunga serie di invocazioni, una mi restava sempre impressa: Regina confessorum, ora pro nobis! Per la mia testa di bambino si trattava dei tanti parroci o frati che passavano ore nel confessionale. Ma non era così. Oggi è più semplice comprendere il senso di quella litania poiché una nuova traduzione riporta: «Regina dei testimoni della fede, prega per noi!». Anticamente la Chiesa faceva memoria solo dei martiri: coloro che avevano reso testimonianza, col sangue, a Cristo. Un po' alla volta, però, la venerazione si allargò anche ad altri testimoni che non avevano subito il martirio: pastori, dottori, vergini, santi della carità. Questa categoria di santi era, ed è, quella dei confesso-

Cosa c'entra questa premessa con la terza domenica di Quaresima? Nelle spiegazioni del cammino penitenziale e catecumenale medievale, leggiamo che questa era la domenica "della confessione". Oggi è nota come la domenica "della samaritana" per il Vangelo

che vi leggiamo nel ciclo A (Giovanni, 4, 5-42). Prima del Concilio Vaticano II, veniva proclamata la pericope della guarigione dell'ossesso muto del Vangelo di Luca (11, 14-28) ma la si interpretava alla luce di Beda il Venerabile (673 circa-735). Il commento del dotto monaco anglosassone era meditato nel matutino e collegava quel Vangelo al brano parallelo narrato da Matteo dove si legge «Gli [a Gesù] fu portato un indemoniato, cieco e muto, ed egli lo guarì» (12, 22). Gesù compie «tre segni in un solo uomo: il cieco vede, il muto parla e l'indemoniato è liberato» (Beda, Expositio in Evagelium S. Lucae). Un miracolo che sembra manifestare gli antichi oracoli di Isaia (35, 5-6) e che diventa possibilità, per quell'uomo, di vedere la salvezza e confessa-

Ma cosa si confessa? La lode, i peccati e la fede! Per comprendere la confessio sant'Agostino è sempre un maestro e questa terna la dobbiamo anche a lui. I suoi scritti venivano citati nei trattati medievali e sono ancora pregati nella liturgia odierna (l'ufficio delle letture di questa domenica di Quaresima ne è un esempio). Come spiega monsignor Giovanni Scanavino, la confessione «è un genere di carattere biblico più che letterario. È come un lungo salmo, un continuo intreccio di salmi, con tutte le sfumature dei salmi: un lungo dialogo con Dio, una continua preghiera, perciò una biografia sui generis, in cui il vero

protagonista risulta soprattutto Dio, come nei salmi. Agostino usa le stesse parole di Dio per raccontare quanto Dio ha compiuto nella sua vita, per lodarlo, ringraziarlo e chiedergli quanto gli serve per essere fedele alla verità». Confessione, allora, è anche quanto fa la Chiesa quando canta, quando offre a Dio, come «sacrificio di lode» (*Ebrei*, 13, 15), la sua stessa Parola che costituisce la base della maggior parte dei canti gregoriani.

In quella domenica si iniziava la messa con l'antifona Oculi mei semper ad Dominum: «Tengo i miei occhi rivolti al Signore, perché libera dal laccio il mio piede. Volgiti a me e abbi misericordia, perché sono solo e infelice» (Salmi, 24, 15-16). Era il canto dei frutti della confessione: la liberazione, il dono della grazia e di ogni cosa buona da Dio. La confessione liberante per opera dello Spirito, come un fil rouge, tornava in tutto il giorno liturgico iniziando dalla preghiera del mattutino in cui si meditava, leggendo e cantando, la storia di Giuseppe venduto dai fratelli (Genesi, 37, 1-36), liberato dal carcere ed esaltato in tutto l'Egitto (39, 1-6). La stazione quaresimale, inoltre, era a San Lorenzo fuori le Mura, un testimone di come la confessione della fede, che passa per la prova del martirio, porti alla liberazione intesa come beatitudine eterna. Giuseppe e Lorenzo erano proposti come immagini in cui meditare, o come prefigurazione o come sequela fedele, la via della Croce di Cristo e la sua esaltazione e glorificazione.

Per chi si preparava al battesimo, si trattava di una catechesi preparatoria coincidente con la tappa degli scrutini. A essere scrutati erano i catecumeni in cui Dio già stava preparando il terreno del loro cuore liberandolo dal laccio del nemico. Già nel III secolo la Chiesa aveva la consapevolezza che la vera liberazione è frutto della fede e opera dello Spirito. Confessarla aveva la forza esorcistica di scacciare il Diavolo. Fedele al percorso catecumenale e, allo stesso tempo, di riscoperta del nostro battesimo, è la scelta della liturgia attuale che proclama, nel ciclo A della terza domenica di Quaresima, la pericope della samaritana. Nelle catechesi dei Padri è spesso il fondamento per spiegare il dono che il cristiano riceve attingendo a quel pozzo: allegoria del lavacro nel fonte battesimale. Il Graduale Romanum – il libro dei canti della messa edito nel 1974 – seguendo un criterio



Cristo e la samaritana al pozzo (VI secolo) nella basilica di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna

di pertinenza propone oggi un secondo introito, a scelta, e un'antifona di Comunione specifica per quando si legge questo Vangelo di Giovanni. Come per la scorsa domenica, anche qui troviamo due canti propri di altri due giorni feriali di Quaresima. L'introito

Dum sanctificatus riprende il testo dell'oracolo di Ezechiele sui monti di Israele: «Quando manifesterò in voi la mia santità, vi raccoglierò da tutta la terra; vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati da tutte le vostre sozzure e io vi darò uno spirito nuovo» (36, 23-26). Acqua e Spirito si collegano immediatamente alla pericope della samaritana. Meno evidente è il nesso con gli scrutini ma ci basta pensare alla sua collocazione iniziale. Questo introito era riservato al mercoledì della quarta settimana di Quaresima: la *Feria* del grande scrutinio.

L'antifona che accompagna la Comunione è quella che già, tradizionalmente, si can-

> tava quando era proclamato questo Vangelo. Ciò avveniva sempre in questa terza settimana ma al venerdì. Il testo cantato è proprio quello del nostro Vangelo domenicale, Qui biberit acquam, ma con una sottile e significativa differenza: un verbo. La liturgia, a volte, si permette di "toccare" la Scrittura e quando lo fa è perché sta offrendo una catechesi. In Giovanni leggiamo: «"Chi beve dell'acqua che io gli darò", dice il Signore, "avrà in sé una sorgente che zampilla fino alla vita eterna"» (4, 13-14). La Chiesa canta alla luce della Risurrezione, per cui quella promessa di Gesù al futuro – «io darò» – è per

noi un presente che eternamente si rinnova. Cantare «Chi berrà l'acqua che io do» è canto pasquale di Cristo: forza che purifica e scruta nell'intimo i cuori, voce di una Chiesa non più muta ma che confessa la sua fede.